

«La Turchia non può entrare nella Ue»

Il grande filosofo liberale ospite della Cattolica a Milano: «Se Ankara fosse parte del consiglio europeo, diventerebbe padrona del continente»

*** FRANCESCO BORGONOVO

■■■ Pierre Manent è stato allievo di Raymond Aron. È direttore dell'École des hautes études en sciences sociales a Parigi e può essere considerato fra i maggiori teorici del liberalismo a livello mondiale. In Italia i suoi libri sono praticamente introvabili, anche se all'estero vengono considerati imprescindibili. Lo incontriamo a Milano, prima di una conferenza che deve tenere all'Università Cattolica a proposito del destino dell'Europa. È rilassato e gioviale, ma le sue parole pesano come macigni sulle orecchie di chi vuole ascoltare.

«Ciò che oggi ci mette maggiormente in difficoltà è che lo spazio pubblico è invaso dal problema dell'individuo e dei suoi diritti» spiega «così si perdono di vista le questioni degli affari pubblici e della comunità. Il problema è quello di ritrovare la comunità nazionale e di articolarla nel processo di costruzione dell'Europa e delle altre grandi imprese che si chiamano post nazionali».

Su quali valori possiamo edificare le nostre nazioni?

«Ciò che ha giocato un ruolo fondamentale nella formazione delle nazioni è il contesto cristiano. Ha permesso di costruire una comunità in cui il sentimento del politico e della cosa pubblica profana hanno potuto trovare una riconciliazione o combinarsi al sentimento dell'appartenenza religiosa».

È ciò che successe negli Stati Uniti, con il rapporto fra Stato e religione descritto da Tocqueville di cui lei è un profondo studioso.

«Bisogna invidiare gli Stati Uniti ma non troppo. È vero che hanno trovato un posto

per la religione nello spazio pubblico, che fa sì che il linguaggio della religione e un certo sentimento religioso penetrino a livello pubblico. Ci si può chiedere però - e anche Tocqueville si pone la domanda - se la religione sia rivolta verso Dio o sia, come dice Rousseau, una religione civica. È vero che il sentimento religioso americano è molto legato a quello del fine religioso degli Stati Uniti. "God bless America" ne è

l'emblema. Ma per gli spiriti europei che hanno un senso molto acuto della differenza fra Dio e le cose umane, l'atteggiamento ambivalente di fronte al sentimento religioso americano è inevitabile. Credo che i francesi pronuncino troppo raramente il nome di Dio. Gli Stati Uniti e in particolare il loro presidente lo pronunciano fin troppo spesso».

Il cristianesimo però può giocare un ruolo fondamentale nel rapporto con l'islam, che ci sta mettendo in crisi.

«È la questione più difficile che incontriamo oggi. Anche perché non abbiamo alcuna esperienza analoga con cui confrontarci. Il mondo cristiano e quello musulmano sono sempre stati separati. Non solo perché le due religioni sono molto differenti. È che il rapporto con la religione è molto differente. Per i musulmani si tratta soprattutto di un insieme di regole esteriori, e questo dà all'islam una grande forza e stabilità. Ma nello stesso tempo c'è un'enorme difficoltà di riforma e adattamento a condizioni differenti. Ciò che è auspicabile astrattamente è che l'islam si adatti ai costumi democratici. Dobbiamo

chiederci però se non sia semplicemente impossibile. Il cuore del mondo cristiano, il dibattito fra libertà e comunità, non è presente nel mondo musulmano. Perché al posto del dibattito c'è la legge, la Sharia, che è tutto». **Forse il recupero delle tradizioni cristiane potrebbe sostenere la difesa dei valori liberali e democratici.**

«Penso di sì. Sicuramente ci permetterebbe di essere meglio considerati dai musulmani, che ci vedono come cristiani che non osano essere cristiani o che nascondono il cristianesimo. Poi potremmo sfuggire all'idea multiculturalista secondo cui il senso dell'Europa dovrebbe essere un'apertura infinita a tutte le possibilità. Ci permetterebbe di essere qualche cosa. Qualcosa che sia anche universale».

Il solito vecchio adagio crociano: non possiamo non dirci cristiani.

«È vero. Sono rimasto chocato che nel preambolo della

costituzione europea abbiamo rifiutato di menzionare la parola "cristiano". Non è una questione di separazione fra Stato e Chiesa. Qui si tratta di separazione tra Stato e verità storica. Fondare l'Europa sul

rifiuto di riconoscerla per quella che è, significa fondarla su pilastri di sabbia».

Un fatto che ci procura dei problemi nel momento in cui stati come la Turchia chiedono di entrare nell'Ue.

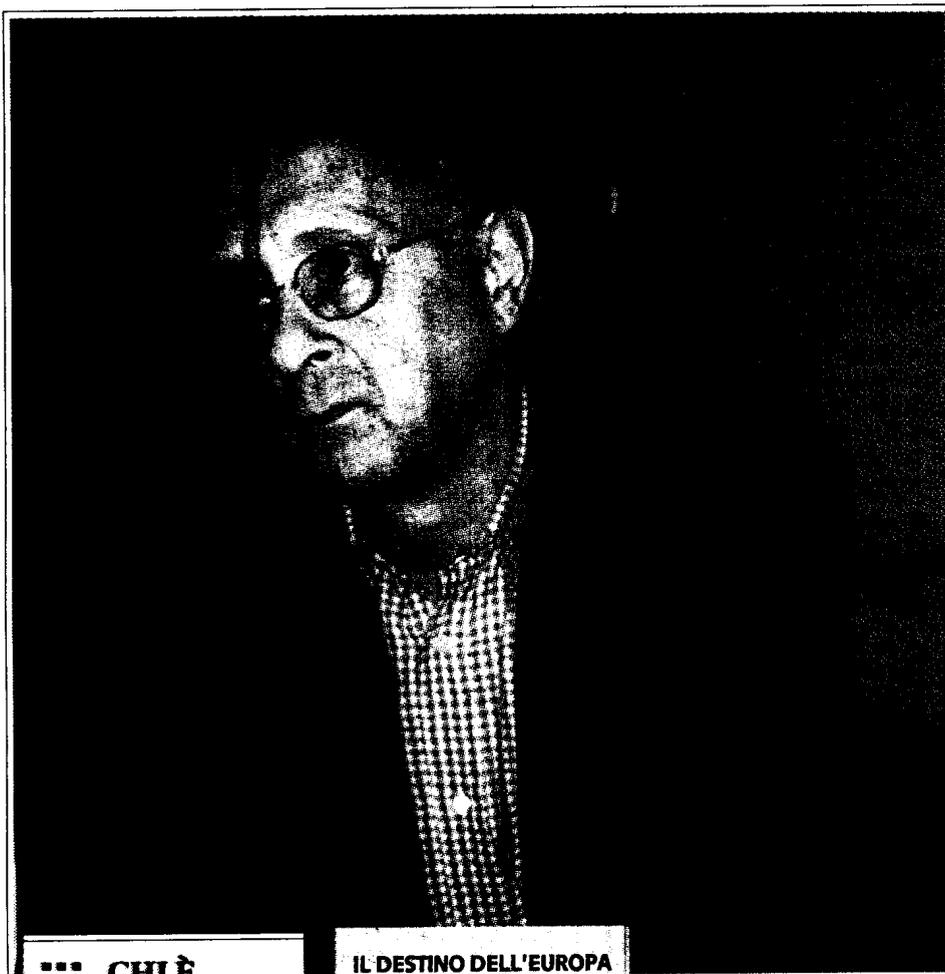
«La Turchia non entrerà in Europa. Già l'Ue non sa come fare con le 27 nazioni di cui è composta ed è più fragile che mai. C'è una grande differenza di prospettiva nei Paesi fondatori rispetto a

quelli che sono venuti dopo, che percepiscono l'Europa come un club di cui bisogna fare parte e non hanno comunanza con l'idea europea. La Turchia è una nazione che eredita un impero, che ha un sentimento molto forte della propria singolarità, del proprio destino e dei propri diritti. Se entrasse nel consiglio europeo, la sua prospettiva sarebbe così differente da quella degli altri Paesi che di quel consiglio diventerebbe padrona. Le vecchie nazioni sono troppo affaticate e timide per poter affrontare un

Paese così risoluto. E se si aggiunge che è in gran parte musulmano... Diventerebbe il centro politico dell'Europa. E io penso che gli Stati europei non siano così irresponsabili da permetterglielo».

Ciò che consiglia a livello sovranazionale per la Turchia - impedirne l'entrata nell'Ue - potrebbe valere anche a livello nazionale per l'immigrazione islamica? Limitare l'ingresso degli immigrati potrebbe essere una soluzione alle difficoltà di cui parlavamo?

«Molti Paesi europei cercano di limitare l'immigrazione. La Francia ha una politica molto restrittiva, ma nel momento in cui la Spagna legalizza ottocentomila immigrati, non abbiamo nessun mezzo per impedire loro di spostarsi in Italia o dove vogliono. Il problema immenso è all'interno dell'Europa. Credo che dobbiamo avere il diritto di dire che siamo vecchie nazioni, che abbiamo fatto grandi cose e che siamo desiderosi di farne altre. E abbiamo il diritto di rimanere fedeli a quello che sia-



■ ■ ■ CHI È

IL DESTINO DELL'EUROPA

Pierre Manent, 57 anni, ieri sera è intervenuto alla Cattolica di Milano